

arturo viale



ho radici e ali



HO RADICI ED ALI

Uno schiavo mi disse:  
“Bada a quel che desideri, piccolo.  
Gli dei lo concedono sempre.”

C. Pavese - Dialoghi con Leuco'

La casa dei miei l'ho venduta, eppure non me ne sono andato, qualcosa mi ha tenuto qui. A volte scendo al mare dove ero stato un paio di volte con mio padre, prima che se ne andasse, e poi con Silvia e Daniela e Miriam e più spesso da solo, a coltivare sogni. Quest'estate ho capito che vado lì perché l'universo che trovo, sul pelo dell'acqua, tra due file di scogli che nascono in profondità e salgono fino al Grammondo, è lo stesso che vedeva mio nonno quando andava a raccogliere i ricci e gli anemoni di mare, è lo stesso mondo che ha visto ogni occhio dal paleolitico in poi. Non s'indovina la presenza né di un sentiero, né di un palo della luce; tutto resta alle spalle e davanti c'è solo un disegno di scogli e rimbalzi d'acqua, correnti che macchiano il celeste e qualche gabbiano di vedetta. E' il posto dove la realtà si restringe, compressa dai sogni e si può capire che il silenzio non esiste. E' un luogo che non si può attraversare, un luogo in cui, cercando, si arriva. Difficile da qui spiccare il volo.

Mangio qualche patella come in un rito iniziatico, usando un'altra patella come coltellino, con due gocce di un limone acerbo rubato lungo la riana del Butasso.

Non ci sono né brigantini, né gozzi, né motoscafi e sono come mio padre e mio nonno, sento gli stessi odori di poseidonia spiaggiata, provo la stessa soddisfazione, ad essere selvatico e felice, a addormentarmi sullo scoglio. Respiro per primo con ingordigia l'aria che arriva d'oltre mare sapendo che senza aria non c'è vita; si può fare la fame o aspettare un amore, ma ci vuole l'aria. E una volta l'anno sento l'odore acre delle barchette di san Giovanni che seccano al sole di giugno.

**M**i chiamo Arturo come mio nonno, ma l'ho conosciuto solo in fotografia e nei racconti della nostra mitologia familiare tramandati davanti alla marina.

In famiglia avevamo tutti dei nomi con la stessa iniziale, Aldo, Ada, Angelina, Adriano, Andrea e forse era per preservare i ricami che da generazioni ornavano i corredi di biancheria mai usata.

In casa si raccontava una storia di marinai di Camogli, naufragati su un'isola vicina a Sant'Elena, quella di Napoleone. Poi sull'atlante avevo scoperto l'isola persa in mezzo ai mari del sud, l'isola di Tristan. Andare a scarroccio a volte è il modo per andare più lontano.

I camogliani arrivati sugli scogli erano rimasti una quindicina d'uomini, a bordo di un brigantino a palo ormai alla deriva, con la stiva che odorava d'incendio, e due di loro avevano fatto il voto di vivere nella terra che li avrebbe salvati.

Persino un vulcano fumante in mezzo all'oceano era sembrato un posto sicuro. La storia racconta che il brigantino si chiamava Italia. Da questa memoria è nato il mio sogno di vivere su un'isola o almeno su un promontorio, su un faro, dove la vita è ridotta ad essere solo vita, dove gli orologi sono inutili e il tempo si misura con le stagioni e con la posta che arriva ogni tanto dall'altra parte del mondo.

Forse è così che ho imparato a guardare l'orizzonte per scoprire dove l'acqua si converte in luce e vorrei almeno avvistare una nave uscire dalla nebbia come una chimera e ascoltare una donna che sappia finalmente chiamarmi per nome.

Il nonno Arturo, contava che su quell'isola lontana la speranza più forte era il naufragio di qualcuno che si fermasse tra loro. Glielo aveva contato Arthur Repetto, nato e cresciuto li.

**E'** una sera dei primi di maggio del quarantaquattro; saranno le otto e mezzo di sera. In lontananza i cani smettono ad uno ad uno di abbaiare. Nella stanza grande, all'ultimo piano della casa, l'uomo è nel letto, da prima di Natale, stanco. Gli sono intorno la moglie ed i figli. Il prevosto è appena uscito dopo avergli dato l'Olio Santo e aver raccomandato a tutti di stare attenti ai bombardamenti. Sulla porta ha detto a bassa voce di non scendere ad accompagnarlo, di stare lì ad assistere, che non passerà la notte; lui lo sa bene, ne ha già visti andarsene così.

L'uomo nel letto sembra più vecchio dei suoi cinquanta anni ma combatte ancora, ha la scorza dura. Ne ha passate di peggio da giovane, sul mare. Ogni tanto si riprende e racconta come solo lui sa raccontare: dice che sulla punta di Mortola c'è un brigantino a tre alberi fermo nella calma. I suoi gli stanno stretti intorno e contano i sui respiri che stanno finendo, sono tre mesi che gli hanno scoperto qualcosa nella testa, dicono come una massa di sangue. Sanno che quello che vede, quello che racconta, è sempre più spesso frutto delle allucinazioni e della malattia. La moglie e i figli lo ascoltano e non osano guardare oltre la finestra; ha sempre raccontato storie di mare e di navi e

nei lunghi mesi di navigazione ha imparato che non c'è differenza tra realtà e fantasia se si racconta bene, ma stavolta non si è mosso dal letto, non può avere visto. Sarà l'ultima allucinazione prima del trapasso.

Alla fine si arrende con un crampo, un sussulto e gli chiudono gli occhi. Allora la moglie si alza per accostare gli scuri e vede sulla punta di Mortola una leggera scia bianca che disegna il mare calmo, fermo che sembra un lago sfumato di tramonto, in una sera di rondini.

Potrebbe esserci stato davvero un bastimento a vela che ha appena salpato, spinto dalla poca aria che si leva a quell'ora da terra verso ponente; forse dal letto Arturo avrà visto un riflesso nel vetro della finestra aperta. La scia va verso Garavano, oltre lo scoglio dell'Isurotu, dietro la villa degli Hambury e ormai non si potrà più sapere se la barca c'era o se era il ricordo più forte della sua vita mentre la sua memoria si stava dissolvendo.

La luna quasi piena a quell'ora è alta su Sant'Ampelio e non aiuta.

La civetta canta sulla pianta d'alloro nel vallone di Cantun. Si comincia a chiamare i parenti più vicini che si passano la voce per le colline o partono a piedi verso le famiglie più lontane, alla luce della lanterna e della luna.



Del resto nessuno è preso alla sprovvista dalla notizia e il fatto che sia sabato facilita le cose, l'indomani mattina non c'è da fare il mercato.

Sono gente che sa affrontare la vita.

Al piano terra della casa c'è l'osteria che sarà chiusa fino al giorno del trasporto. La sala dove normalmente si balla e si mangia il coniglio con le olive e si gioca a belotta diventerà la sala della veglia.

I primi che arrivano, aiutano a spostare un po' di panche e di sedie. Domani metteranno la cassa su un tavolo di legno odorante di bicchieri rovesciati. Al centro della sala c'è un mosaico di graniglia colorata, colato nel pavimento in seminato genovese come una margherita con sette petali e sopra una lampada a carburo appesa al soffitto con tre bocce di vetro.

Nella sala hanno ballato i migliori tanghi della Madonna di settembre e in collina è diventato un modo di dire, fare due giri sulla margherita.

Ancora all'ultima festa della Villa, Arturo era seduto lì in mezzo a suonare la sua armonica.

E più suonava, più ballavano: e più si scaldavano, più bevevano.

Nella grande sala dell'osteria la veglia è già cominciata e sono in tanti come

fosse ancora un festino della Madonna. Sono lì per passare la notte ed il giorno seguente con la paura che qualche volo di aeroplani sganci qualche bomba nella zona; e ci sarà presente a turno qualcuno di tutte le famiglie, fino al trasporto nel pomeriggio. Fanno presto a dirsi le solite cose d'occasione perché sono gente di poche parole e sanno tutti da tempo senza esserselo detto, che si sarebbero incontrati così intorno alla sua cassa. Quasi subito cominciano a raccontare, cercando nella memoria quello che hanno fatto con Arturo, quello che gli hanno sentito dire negli anni. Sono poche le cose importanti successe e ritrovarle è facile.

E la moglie, è difficile chiamarla già vedova, tira fuori gli auguri di Natale arrivati giusto ieri dall'oceano, come sempre con mesi di ritardo.

Si va a pisciare dietro l'ulivo grande, nella fascia di sopra; la collina è uno sciame di lucciole. Basta un po' d'aria da fuori, un bicchiere di vino, un nuovo arrivato per la veglia ed i discorsi cambiano; si ritorna per un attimo alla circostanza, al tempo, alla guerra, a quando ci sarà il trasporto e qualcuno spiega che è un cuculo a cantare sull'alloro e che le civette hanno sempre portato bene da migliaia d'anni.

Quella volta, dice uno, che Arturo era tornato entusiasta con quell'armonica che solo lui chiamava giustamente bandoneòn, che adesso resterà appesa lì al muro; aveva incontrato un musicista, un cantante che si chiamava Carlos Gardel e lo dicevano il re del Tango, che adesso è morto anche lui e c'è una statua a grandezza naturale sulla sua tomba e la gente gli mette sempre una sigaretta accesa, tra le dita, come se fumasse.

Da quella volta gli era venuta la passione per i tanghi argentini, mentre prima aveva sempre suonato solo la cornetta.

E qualcuno che aveva navigato anche lui, racconta quando in mezzo ad una buriana appendevano dei sacchi pieni d'olio a prua in modo che l'olio colasse piano sul mare, rendendolo calmo. E la volta che avevano incontrato le balene nell'oceano e che non potevano pensare che bestie così belle, più leggere della schiuma del mare, potessero servire per fare stecche per gli ombrelli e grasso per ungere gli scarponi.

E la storia dei capibara, strani cinghiali che vivono nelle paludi argentine e la gente dice che sono pesci perché vivono nell'acqua bassa e quindi si possono mangiare anche di venerdì ed in quaresima.

E raccontavano che c'è un fiore in sud America che chiamano amapola, che assomiglia ai nostri papaveri e i contadini ne estraggono l'oppio e ci sono piante con foglie strane che solo a masticarle non si sente più la fatica. E un altro immaginava che il nome dell'osteria da Battaglia dove si trovavano, non fosse altro che il ricordo di un brigantino con lo stesso nome su cui Arturo aveva navigato nel primo decennio del secolo.

E vengono a galla e si mischiano notizie fresche, come l'uccisione del parroco di Castelvittorio, accusato di farsela con i repubblicani.

**S**iamo all'osteria di Villatella, con un gatto, un coniglio e ravioli a volontà. E' giorno di lavoro ma siamo scappati tutti e due. Ci siamo capiti, lo stiamo facendo per raccontarci un po' di vita, smascherati da un bicchiere di nostrale. Di qua dietro si sale e si scende; quando non c'erano le autostrade c'è chi è diventato ricco sulle montagne di frontiera e chi c'è rimasto sulle mine. Non abbiamo la stessa età, ci travasiamo i ricordi che sono diversi ma della stessa mena. Tra noi ci sono una guerra e almeno una generazione. Parliamo delle stesse persone in momenti diversi, di Celè postino di campagna

che ci lasciava le lettere nel casone più vicino alla strada e che aveva spesso i piedi rotondi dal bere, di Ernè pescatore di nassa e di Bruno che lancia il resaglio alla bocca del vallone e ogni anno deve togliere un piombo perché il lancio diventa sempre più pesante per i suoi novant'anni.

Ma parliamo anche d'anarchia, di Pinelli caduto dalla finestra e ricordiamo insieme, canticchiando un po' bevuti:

“Quella sera a Milano era caldo - Ma che caldo che caldo faceva -  
Brigadiere apra un po' la finestra - E ad un tratto Pinelli cascò”

E ci viene in mente di Libero e Libereseo personaggi mitologici che abbiamo conosciuti.

E alla fine dopo un sospiro, quando cominciamo a darci del tu, mi chiede a bruciapelo: “Cos'è che ti fa star bene, felice, in un dato momento?” - “Dipende da come sei fatto dentro”, gli rispondo senza lasciarlo finire.

E lui, che ha già riflettuto una vita, aggiunge: “E da chi hai davanti”. Pensa a noi due col bicchiere e a quando aveva davanti una donna giovane e profumata, più bella di un quadro.

Ci siamo incontrati una volta per caso, due mangiapreti in chiesa a cercare ciò che ci sfugge. Ma non è una chiesa qualsiasi, è il luogo di apparizioni e miracoli, è il santuario dei vecchi liguri diventato francese da un secolo e mezzo. Una volta ogni tanto mi viene voglia di passare da lì tornando da Nizza verso le cinque di sera, in giornate qualsiasi, quando non c'è quasi più nessuno; i pellegrini di solito sono mattinieri.

Accendo un cero con calma rituale, usando una candela sottile per condividere il fuoco con un altro cero già acceso; così i ceri sono tanti e la fiamma è sempre la stessa e non si spegne mai.

In qualche cappella le suore cantano la liturgia delle ore; cammino nell'aria del chiostro che sa di cera calda e cerco segni di miracoli e grazie ricevute. Ogni volta scopro particolari di brichi e tartane, e nomi e storie e marosi pieni della stessa schiuma bianca che tanto amo e le storie di tanti risaliti dall'abisso aiutano la mia consapevolezza a sentirsi più solida, robusta.

Mi racconta Alberto che suo nonno materno era nato a Buenos Aires e tornando in nave al paese dei suoi, aveva affrontato una gran buriana. Furono costretti ad alleggerire la nave, buttando in mare via via le cose ritenute superflue,

pacchi, sacchi, bauli. Poi pregarono la Madonna Addolorata di Dolceacqua offrendo la vita che stavano rischiando; se adesso me lo racconta è perché era andata bene.

Invece Mingo e Berto salivano a piedi tutti gli anni ai primi d'agosto alla Madonna della neve, nascosta tra una diecina di cipressi e la messa finiva in balli e ciucche sul prato li davanti e ogni anno raccontavano la loro storia: più di venti anni prima, in guerra, avevano adocchiato un riparo da usare in caso di bombardamenti. Ma al momento buono il posto era già occupato da qualcuno che aveva avuto la stessa idea e si erano dovuti sistemare un po' più in là; tornata la calma avevano scoperto che i due commilitoni che avevano preso il loro posto erano stati colpiti a morte dalle bombe.

Mio nonno Arturo invece aveva appeso in casa il dipinto di un brigantino col medaglione della sua fotografia ritoccata a colori, come un ex-voto laico di chi era tornato a terra senza naufragi. Quasi una prova che i suoi viaggi erano veri.

Il suo santuario era il porto naturale di Beniamin, rifugio di pescatori stremati e di poeti innamorati.

Giacò si era presentato alla chiamata militare con dieci giorni di ritardo, sapeva che sarebbe partito per l'Albania e la Grecia.

Allora si era presentato con i pantaloni di fustagno sporchi di zolfo e verderame ed aveva raccontato che loro salivano nelle campagne e nelle vigne del Figallo con una mula carica di gallette e vinetta e stavano lontano da casa anche due settimane e avevano saputo solo per caso da un mulattiere di passaggio che era arrivata la cartolina di precetto.

Anacleto appendeva agli angoli delle fasce i cartoni vuoti dei panettoni Motta, che servissero da spaventapasseri e anche per vantarsi con i vicini.

Pestarino, il re della calla bianca, la sera con gli amici andava in fuoriserie al Damilano e lanciavano le monete da cinquecento lire d'argento, quelle con le caravelle, ai camerieri che per guadagnarsele dovevano prenderle al volo col cabarè.

Jean lavorava in campagna lungo la strada per il mare e quando i bagnanti foresti tornavano dal bagno pomeridiano, capitava che gli chiedessero l'ora; allora apriva la mano tenendo alzato il medio che facesse ombra sul palmo, come fosse una meridiana portatile e, sbirciando il campanile vicino, dava il



suo orario e stupiva per la precisione dello strumento.

Rocco sotto il fico lasciava raffreddare il magaglio nell'ora più calda d'agosto, se passavi ti chiedeva "volete favorire" e intanto scriveva lettere d'amore sulla carta della mortadella.

Gallo di monte andava a caccia e stava in giro per due giorni tra colle e passi e una volta aveva rifatto tutto il giro al contrario, giaculando, a cercare i documenti che aveva perso nei boschi

Oriente al bar maltrattava a bestemmie e male parole sua moglie, la mandava a casa a lavorare, per blagare con gli amici, ma appena entrava un rappresentante incravattato la presentava con sussiego "la mia signora"

**P**ippo di Dolorata, ha novant'anni, la stessa età che avrebbe mio padre che non c'è più da quaranta.

Erano insieme nella foto davanti alla scuola in Via Lascaris, poi coscritti a vent'anni, poi si sono trovati vite diverse.

Tutte le mattine va a comprare i giornali che chiama due etti di bugie; e passando vicino al mercato legge i manifesti da morto, dice che guarda se c'è

anche il suo. Ghigna pensando che la gran parte muore ad ottant'anni, che di novantenni non ne muoiono quasi mai, quindi per lui non c'è più pericolo; ma aggiunge che ci sono troppe vedove, in giro.

E ripete spesso da filosofo che capita a tutti di morire ma aspettare la morte è da stupidi. Perciò anche oggi che è morto uno di novantun anni, gioca sull'anno di vita che lo attende ancora.

L'altro giorno l'ho incontrato sotto porta Canarda con un vecchietto di settant'anni che faceva fatica a stargli dietro. Diceva che da lì sono passati Napoleone, Carlo quinto e Machiavelli come si legge su un marmo fatto murare da sir Hanbury, ma che lui una lapide col suo nome non la vuole, per adesso. Pippo scherza sui banchi del mercato del venerdì che invadono la strada davanti a casa sua e dice che un giorno telefonerà per avvisare che c'è una bomba e vederli tutti scappare di corsa. E uscendo con la moglie a braccetto dice che la sua casa è la più bella di Ventimiglia.

Ha avuto due cinema e li aveva chiamati Impero ed Europa, in tempi diversi, si capisce dai nomi. Ventimiglia era un prato seminato dal fiume con davanti scoglietti e spiagge selvatiche. C'erano allora anche la fabbrica del ghiaccio,

la fabbrica della luce, quella delle scarpe, delle gazzose, della liquirizia. Adesso non c'è più traccia. Adesso case e bingo.

**M**i chiedevo cosa ci fosse sotto le gonne di Ada. Ogni tanto cercavo di sorprenderla e curiosare sotto l'orlo di falpalà, senza mai riuscirci. Perché gli uomini avessero i pantaloni e le donne portassero la sottana era un arcano. Le galline mi avevano confuso le idee forse perché, come dice il barba, non pisciano. I conigli mi chiarirono un po' la questione. Ma più di tutti il becco, professionista del sesso ad ore, mi svelò definitivamente le cose: i proprietari di capre della vallata le portavano nella stalla del barba passando davanti a casa mia e tornavano a riprenderle il giorno dopo confidando nell'arrivo prossimo di un capretto; lo facevamo anche noi con le nostre capre e così imparai come nasce la vita.

La stanza dove sono nato, dove è morta mia nonna, era uno stanzone con le volte alte che finivano in falsi capitelli di stucco ed una riga di lambris. Quando pa' e ma' si erano sposati, avevano fatto dividere la stanza con una tramezzata alta quasi tre metri ed un passaggio senza porta, chiuso solo con

una tenda. Sopra, fin verso la volta, passavano luci e rumori. Da una parte dormivano loro, dall'altra la nonna. Poi la nonna se n'era andata che avevo sei anni, ed io dormivo da solo al suo posto, nel lettone alto da una piazza e mezza, in lamiera dipinta di fiori primaverili.

Ogni tanto di notte mi svegliavo che facevano l'amore; ascoltavo in silenzio gli approcci, i rifiuti, i cedimenti e poi il cigolio del letto; qualche volta accendevo la luce svegliandomi di soprassalto forse perché russavano forte oppure erano sul più bello. E mi è rimasta un'idea dell'amore come una violazione, un possesso, un desiderio di morte, una fatica, mentre avrei voluto che fosse dolcezza, leggerezza, abbandono. Ecco perché spesso anche solo l'ombra di una donna per me può bastare.

E ricordo un compagno di banco, ripetente, alla ricerca di scoperte sul vocabolario, che non avendo trovato fica aveva esultato alla parola "ficcare - spingere, fare entrare dentro a forza". Così era iniziata la sua educazione sentimentale.

Adesso aspetto una che non si offenda se le dirò che è sempre la stessa donna che ho cercato; e che capisca quello che le sto raccontando.

**C**redevo di aver conosciuto per tempo la morte. Nella mia mente c'è la cassa della nonna quando arrivano Pin Mamante e Spaggiari e Caramello e cominciano a saldare lo zinco. In quel momento non capivo certo la morte, ma vedevo con paura il fuoco vicino al viso della nonna che dormiva.

E poi ricordo la cassa di mio padre quando avevo ormai tredici anni, ospitata nella tomba di una famiglia, che non c'erano posti nei colombari.

E loro non erano più ricchi come quando avevano costruito la tomba, prima della guerra, e così gli davamo qualcosa, anche verdura della campagna, come fossimo manenti.

La domenica andavamo a trovarlo ed era ormai estate e dovevamo spruzzare insetticida e profumo perché la tomba era piena di odore e di moscerini.

E i padroni della tomba si lamentavano e non si sapeva cosa fare.

Quando un paio d'anni dopo avevamo finalmente fatto la traslazione in un loculo che si era liberato, il coperchio della cassa era gonfio e si capiva che l'odore era venuto da lì.

Oggi, dopo gli anni delle sicurezze, tanti dubbi mi sono tornati e a volte anche la reincarnazione mi sembra una buona illusione per passare meglio i giorni,

e la cremazione mi attrae come un sogno di leggerezza.

Per me solo non temo, ma appena mi sento amato, mi pesa la responsabilità di un abbandono fatale e mi cresce una strana cura per la salute, l'attenzione per dove mettere i piedi.

A volte mi piace entrare in un camposanto pieno di sole e penso che per i russi e gli inglesi sepolti nel vecchio cimitero di Mentone anche la loro tomba sia stata un sogno realizzato.

**A**i miei compleanni invitavo sempre Marilena e la nonna invece della torta dolce ci faceva la pisciadela con le candeline.

Dolci non se ne usava, a parte il castagnaccio d'inverno, quando la stufa era accesa. Cubaite e castagnole erano roba di città, di lusso.

La pisciadela e Marilena erano rimasti due ricordi infantili spariti presto dalla mia vita. Più grande avevo scoperto che la pisciadela cambiava nome lungo la Via Aurelia, passando da un paese all'altro, da un forno all'altro, si chiamava pisciarà, sardenaira. Si aggiungeva l'origano, si toglieva la cipolla, si immaginavano discendenze storiche da Andrea Doria.

Un sabato mattina di un paio d'anni fa vado a Mentone e faccio un giro al mercato, e un'emozione mi entra dagli occhi. Sul cantone ci sono due targhe e una dice che qui la Tavina vendeva frutta e verdura e la Tatoune ha venduto la pichade dal 1917 al 1970. Abbasso gli occhi e trovo la pichadella di mia nonna che mangiavo con Marilena il giorno del mio compleanno.

Marilena l'ho trovata vicino Roma, con tre figli grandi e una vita vissuta con un'altra luce. Adesso so dov'è, ma non le ho scritto o telefonato. Forse quando finirò di scrivere, le manderò questa storia.

**C**ol maestro Renzo avevamo lavorato la sera a copiare in bella i quaderni della nonna, ad interpretare la scrittura e aggiungere note. Avvolgeva il lampadario con un foglio di giornale fissato con le mollette da bucato, che la luce cadesse proprio sulla vecchia lettera 32 Olivetti per vederci meglio e facevamo tardi aiutandoci col rossese di Canun.

Quel sabato pomeriggio alle cinque pioveva. La saletta dell'archivio di stato sembrava ancora più piccola e più piena. I quaderni scritti dalla nonna ai tempi della guerra (43-45) erano diventati un libro di storia locale.

L'indomani sfoglio il decimonono come faccio da quando avevo dieci anni e con cinquanta lire compravo il giornale ed un gelato di vaniglia. C'è l'articolo di presentazione del diario di un'ostessa Ventimigliese e di taglio basso le estrazioni del lotto. Sulla ruota di Genova sono usciti i tre numeri in fila quarantatré, quarantaquattro, quarantacinque.

La nonna era già morta da vent'anni, il cuore stanco non aveva retto; ma quasi certamente quel sabato era stata lì con noi.

Spesso i segni sono più pieni della realtà e le cose possono essere vere che lo si creda o no. Ho sempre saputo che la benedizione delle palme e degli ulivi, passa i sette colli e raggiunge ovunque tutti gli ulivi. Lo diceva chi voleva tenere in casa il rametto d'ulivo benedetto senza farsi vedere davanti alla chiesa in processione. Ma quasi certamente ci sono altre cose che arrivano anche più lontane, ci sono tanti modi per comunicare e non li conosciamo ancora tutti. Non vado più al cimitero dai miei da tempo, ma mi piace entrare in un cimitero francese piantato in un bosco di macchia mediterranea, rosso di corbezzoli, odoroso di pini parasole; e ogni tanto tirare fuori quei quaderni, quei ritagli di giornale.



Ci sono echi di memoria e luoghi e persone che non riesco più a sovrapporre alla realtà di adesso, piazze che sono diventate piazzette senza che le case intorno si siano spostate di un dito. Sembra l'effetto ottico di uno zoom o di un punto di vista che si è spostato, crescendo.

Nena aveva un negozietto di verdura in piazzetta Morosini. Sulla destra della piazza c'era un edificio con travi di legno ed archetti gotici che era stato forse un ospedale. Nell'angolo c'era la bottega con una porta che Nena apriva con orari casuali, solo dopo aver raccolto in giro per le campagne un po' di bietole, insalata, cavoli. E finita la merce, chiudeva fino al giorno dopo. Forse era abituata così dai tempi di guerra quando la verdura c'era solo se non c'erano stati bombardamenti.

Qualcosa è rimasta seminata nella mente ma quasi non me n'accorgo. Le uova si vendono ancora a mezza dozzina e le olive si misurano a quarte. Qualcuno prova a misurare a palmi con un gesto istintivo. Da qualche anno sento riparlare di barrique e il vino francese è spesso barriquato ma da bambino mi raccontavano di un contenuto più fisiologico. In dote valevano di più le fasce olivate, ora contano quelle piane coperte di serre. Le sveglie non hanno più

le lancette e non fanno tic tac, le carriole non sono più di legno, si bucano, fanno la ruggine.

C'era una villa chiamata il giardino forse perché c'era la sorgente d'acqua più fresca di tutta la collina come fosse il giardino dell'Eden, c'era una casa rotta, c'era la corriera che scendeva da Mortola con sopra Loredana e quando la vedevo alla fermata, correvo per incontrarla sulla strada grande, due chilometri più in giù come fosse l'acqua di un fiume. Poi qualcosa di tutto questo ha smesso di accadere.

**M**iriam la desideravamo tutti e la voglia saliva mentre si avvicinava la fine della sua permanenza al mare.

Le avevo raccontato la mia vita, le avevo scritto il mio desiderio, l'avevo guardata a lungo con occhi parlanti.

Avevo scattato delle foto cercando di mettere a fuoco gli occhi e sfuocare il mondo intorno, ed ero corso da un amico fotografo a sviluppare, ingrandire, stampare il suo sguardo ed il suo sorriso. Come un primitivo cercavo di portarle via con l'immagine anche il cuore, l'essenza.

La memoria, aiutata dalle emozioni, aveva già fissato tutto almeno per una vita. Avevamo ascoltato un concerto da angoli diversi dello stesso prato, intensamente vicini nell'aria tenera di un dopocena, come cantava Baglioni in quell'istante immenso.

Poi era arrivato velocemente l'indimenticabile settembre dai tramonti viola. Ancora adesso dopo vent'anni le rarissime volte che ci vediamo, in mezzo alla gente, le nostre mani si cercano, si riconoscono e tremano e sento il profumo della vita.

E' l'unico incontro dal quale non sono mai uscito. Forse è lei quella che si sveglia con me al mattino davanti al sole che rinasce.

Tra ginestre e fichi d'india e un boschetto di lentisco che odora di caldo, ci sono tre palmi di terra giusto per appoggiare i nostri piedi, su cui ci siamo abbracciati davanti al tramonto e abbiamo ridotto la distanza tra i nostri corpi.

E' lì che torno a cercare la sorgente delle emozioni e dei presagi come fosse una fonte Castalia.

Irene non era nata all'improvviso tanto che non posso ricordare un primo incontro, un primo sguardo. Era una storia frutto della capacità di ascoltarla, di lasciarla raccontare. E c'era stato un momento in cui Irene aveva capito di aver raccontato troppo, che non eravamo più due persone qualsiasi. Col tempo, incontrandoci in mezzo agli altri, avevo imparato a leggere dei segni che mi facevano sentire felice, senza sapere se fossero segni reali o invece il frutto dell'adattamento della realtà ai miei desideri. E intanto invadevo la sua vita di gesti e pensieri come fosse me stesso.

Il passare del tempo senza che ci fossimo persi pur tra tanti nuovi ostacoli, era rassicurante. Lei non aveva mai avuto una parola o un gesto impegnativo; dovevo capire da ciò che non diceva, una sfumatura della voce, una posizione del corpo.

Non si era mai negata, sottratta, non si era mai voluta o potuta dare.

A volte disegnava soluzioni, possibilità; ascoltava i miei sogni, ricordandosi sempre di raccontare che Lei ne aveva almeno un paio che non erano compatibili con i miei. Forse era solo una mia invenzione, un'eccessiva capacità che avevo sviluppato, di vedere le cose che volevo attraverso le cose

esistenti. Forse significa che tutto è dentro ogni cosa e dipende solo da chi guarda mettere più o meno a fuoco, aumentare o diminuire la profondità di campo, l'ingrandimento, per vedere o non vedere i particolari.

Che gli anni passassero non mi spaventava: era tempo speso dietro ad un desiderio, dunque ne valeva la pena. Dilatavo così il piacere che altri bruciano in un attimo. E poi non c'è altro modo per uscire da un desiderio: o realizzarlo o spremerlo fino all'ultima goccia, prima di buttarlo finalmente via.

**I**l lagaccio è fermo e gli uchin muovendosi disegnano scie in ogni direzione seguendo in libertà il soffio del loro vento. Le anatre mandarine immergono il collo fino a sembrare boe di piume. I lunghi piumazzi delle canne dopo un inverno più freddo dei soliti, suonano d'aria. C'era chi, sciamano di campagna, prevedeva la durata dell'inverno dalla lunghezza dei piumazzi.

Il mare lievita e fiorisce di schiuma odorosa, a guardarlo dal fiume sembra più alto, come fossimo in Olanda.

Il libeccio si vede arrivare ancora più forte, al largo. Le alghe finiscono sulla riva e ammucchiandosi cambiano di colore; sembrano foglie d'autunno, subito

ancora verdastre e poi sempre più rossicce e lucenti. Sugli scogli le patelle si tengono forte.

Oggi c'è l'orchestra con tutti gli elementi, che accorda la ritmica azzurra delle onde con organi eolici di scoglio e gabbiani che svisano con la voce. S'intuisce l'orgoglio degli scogli di costa verso le pietre di cava portate a difesa artificiale dell'arenile. Il mare salta per arrivare a toccare i gabbiani almeno con la schiuma. Senza accostare conchiglie all'orecchio, il mare suona. L'aria foschina al largo.

Il sole candeggia di luce le creste del mare. Tra poco la musica diventerà una serenata. Almeno questo abbiamo condiviso: una delle cose più belle è essere soli su una spiaggia ventosa fuori stagione.

**A**lle sette del mattino la luna c'era ancora. Era un filo, un segno di leggera matita rosa, rotonda perfetta. La luna più sottile che io non abbia mai visto. Poi è uscito il sole rosso e le ha cambiato un po' il colore. Ho continuato a fissarla finché ad un certo punto è evaporata proprio sopra al campanile di Cervo e mi è sembrato di sentire una musica d'archi già conosciuta nelle

sere d'estate, una ciaccona barocca che dalla chiesa dei corallini si allargava verso il mare. Subito dopo è iniziato il desiderio della prossima luna, quella parte di bello che viene dalle attese, dagli spazi tra le colonne, dai silenzi tra le note. E ho cercato solchi fertili e profondi in cui seminare, coltivare il giardino dell'eden, profittando della luna buona.

Voglio essere il tuo prossimo amore come fosse una vocazione, senza sapere se ne hai uno adesso, quale sarà il percorso da fare per incontrarti; senza conoscere il tempo d'attesa, la durata, il finale. Voglio un altro amore intenso. Coi che mi ha detto che vivo d'attesa, è stata per tante stagioni una sorpresa stupenda, toccata con mano, sotto lo spettacolo del cielo. Ma le mani sono poco adatte a catturare il vento.

Non aspetto che Tu passi da qui, cammino, incrocio sentieri, assaggio salite e discese; come un raddomante del cuore vengo verso di te. Sei già il mio prossimo amore; ho già raccolto le violette per te. Ho radici ed ali.

**N**on ho imparato a tenere bene la penna, a masticare lentamente, ad ascoltare chi sta parlando, a conoscere i colori.

Uso delle approssimazioni, dei soprannomi; non sono certo del confine tra il rosa ed il viola, tra il verde e l'azzurro.

Conosco il colore delle canne secche, il colore delle susine non ancora toccate dalla mano, i fiori d'oleandro selvatico di fiume, di mimosa, di valeriana rossa, di giaggiolo, glicine, aloe, convolvolo.

Conosco il rosso d'uovo che somiglia al sole, quello dei merelli selvatici e il rosso fulgente del papavero che in dialetto chiamiamo baciadonna.

Penso così mentre cammino in collina verso Pietralunga e nessuno sa dove cercarmi adesso; è una sensazione di libertà come se fossi fuggito altrove. Invece in basso si sente l'autostrada rotolante.

I fiori gialli, i primi a maturare quando la primavera arriva, cominciano ormai ad imbrunire. Scoppiano fiori blu di burage, un po' più chiari di rosmarino, malve viola, strelitzie arancioni, e un arcobaleno d'anemoni coltivati.

L'acqua cade nelle vasche di chi ha il turno della fontana, il polline d'ulivo impolvera le rocche di terre bianche. Chi mi incontra saluta e rispondo in dialetto per dare dei segnali di uno che conosce le piante, le pietre, le abitudini e cerco di farmi riconoscere: "bona", "bona".



Poi incontro Mara, sessantenne mai cresciuta che aveva studiato in Germania ad imparare la lingua per spedire i fiori ma è rimasta a dar da mangiare alle galline. Sogni sbiaditi, memoria slavata. E mentre i primi rospi cominciano a cantare, mi porto via gli odori di ginestra e lavanda distillati dal sole e tanti pensieri blu. Il mio primo lavoro pagato l'ho fatto qui tra muragliette a secco, bagnavo un giardino di un architetto milanese, d'estate durante le vacanze da scuola.

E' meglio che torni verso casa, le rondini la sera mi fanno tristezza, fin da quando le ritagliavamo nel cartoncino nero lucido, per incollarle sui vetri delle finestre.

**D**a questa spiaggia si arriva, si parte, si aspetta il tramonto. Gesti ed emozioni diverse. Eppure la spiaggia è la stessa.

Pensavo questo l'altro giorno per capire il sugo che mi da questa riva ed il modo con cui guardo l'orizzonte. Ho scelto di non entrare mai in acqua, come se fosse un modo per evitare le tempeste, e di usare tutti i miei sensi per guardare, ascoltare, annusare; e più sensi uso, più mi sento felice.

Il mare a volte sembra in salita, a volte piatto da camminare sulle correnti senza fatica, seguendone i percorsi frattali. Più mi porta via, più rimango. Fortuna che il mare non ha alberi, cespugli, sassi, inciampi, solo uno strato cremoso di celeste e sopra voli d'uccelli. E ogni tanto le onde imitano i voli dei gabbiani ed i gabbiani imitano il bianco delle onde.

Il colore del mare non è nella sostanza del mare. Più scuro è il fondo più il mare è blu; se il fondale è sabbioso il mare sbiadisce celeste. E la luce da sopra riflette rimbalza, sembra uscire dall'acqua. Insomma il blu del mare è la sua cosa più bella e non esiste, è un sogno, un abbaglio; come la felicità dipende da ciò che crediamo, da punti di vista, da percorsi. Forse i marinai stanchi dopo giorni di nave sognano qualsiasi cosa che finalmente non sia blu.

L'orizzonte anche restando qui fermo, cambia continuamente, appaiono navi e isole lampi e nuvole che bevono nel mare. L'orizzonte è un filo che Tu puoi tirare dall'altro capo per farmi sentire che ci sei.

E verso sera la luce riflessa dagli specchi d'acqua, disegna ombre simili a quelle della luce bianca della luna. L'acqua che distorce di più le immagini, è quella più trasparente.

Un mezzo bicchiere può dissetare molto più di una bottiglia, dipende dalla sete.

**A**ntipolis è una città favolosa dove le mani si attraggono si toccano, si sfiorano, si annusano. Antipolis è in mezzo al mare nel punto più vicino al sole. Antipolis è di roccia dura. I gatti aspettano la notte per camminare sugli scogli dove arriva la marea, e la luna si ritira a notte fonda. Se due sono qui e si parlano dovrebbero finire per capirsi.

Ma quando si lascia la città ogni legame si affievolisce, svanisce la memoria, i colori sbiadiscono, la mano si raffredda, si perde la scia d'ogni essenza; vengono mille pensieri non detti, come succede spesso quando ormai si stanno scendendo le scale di casa.

Sullo stretto di Corinto, Rion e Antirion sono da sempre l'una di fronte all'altra; alla stessa maniera ho cominciato a guardare Antipolis appena nato, come uno specchio che riflette o una finestra che si apre. Somiglia ad un miraggio nel deserto o all'illusione d'acqua sull'asfalto d'estate; è sempre lì vicina e sempre si ritrae.

Antipolis appare da lontano, scivola sul mare, al tramonto si avvicina ma al risveglio svapora come presenza vana.

E' il faro che salva, è la Madonna invocata nelle burrasche. Se riesci ad arrivarci ogni cosa accade e se ci porti una donna, inizia la magia.

Il Sole scende a spegnersi nel mare lì davanti e disegna un fiume di luce fino ai Tuoi piedi. Dalla Sua parte il sole vede il luccicare dei Tuoi occhi raggiare fino a lui, come un palindromo di luce. E Picasso dal suo castello, guarda sornione promettendo ai suoi accoliti, nuovi periodi rosa. Ad Antipolis, tuttora, chi vuol capire capisce. Antipolis è per sempre.

**L**a cosa che mi piaceva di più da bambino era quel caldo nel letto al risveglio da una notte in cui avevo dormito bene. Già allora lo chiamavo caldo animale per distinguerlo dal caldo atmosferico, afoso, insopportabile, che d'estate non lasciava dormire.

La temperatura probabilmente era la stessa e non so bene che cosa mi rendesse il primo caldo piacevole, come fosse un caldo interiore, ed il secondo insopportabile. Questa sensazione infantile l'ho sempre associata

alla felicità. Così una giornata finiamo a casa mia, faccio cena, accendo le candele e gli incensi, stappo un teroldego, apro il cuore.

Poi si va nel lettone e riprovo nell'abbraccio, senza cercare altri piaceri, lo stesso calore animale e la coscienza abbandona lo spazio al bambino felice.

E quando dopo qualche minuto mi sveglio, so di aver provato il massimo della felicità, l'intenso, lo stato fetale, la semplicità.

E in quello stesso quarto d'ora Lei decide che tra noi è finita. Si sente ignorata e lo nasconde, offesa. Invece è il catalizzatore, il lievito, la favilla da cui si sprigiona il calore. Sarebbe bello se le emozioni e i pensieri si trasmettessero semplicemente toccandosi, unendo le mani.

🟡 oggi i gabbiani hanno fatto giornata. Un libeccio, leggero, educato, li ha tenuti in aria senza bisogno di un colpo d'ala, più morbidi delle foglie.

Ogni tanto ne indovinavo il loro volo dall'ombra che passava veloce sull'acqua, ed ho fatto giornata anch'io restando a guardare la luce abbarbagliante.

Cercherò di amarti come amo il mare, senza toccarti, snifferò il tuo profumo, ti vedrò brillare, brinderemo con la luce; guardando Te e il mare per ore, mi

espongo alla felicità come mi espongo al sole. Solo qualche rara notte di stelle con un galetto di luna pudica, mi sorprende di più.

Posso stare tutta la vita a guardare il cielo, il fuoco, il mare e non li vedrò mai due volte uguali. Le montagne, indifferenti, mi mettono tristezza.

Come un morbido prisma d'acqua, il mare divide la luce, cambia i colori, i riflessi, occhieggia, sorride. E' lì che mi dimentico, incantato dalla spiaggia che aspetta il mare per rifarsi una vita.

Ho passato le ore a cercare di cogliere il momento in cui l'acqua diventa schiuma lasciandosi portare dal vento fino alla fine, ma restando sempre acqua di mare, ed ho pensato che in fondo è quello che vorrei succedesse con chi amo, essere una sola cosa che si mostra in due modi. Un bicchiere di mare, staccato dal mare, torna ad essere niente.

E anche adesso mentre il sole ha già cominciato a chiudere i suoi raggi per poter scollinare, i gabbiani restano su come fanno i bambini d'estate nell'acqua mentre la mamma chiama con l'asciugamani in mano.

**S**cena quasi perfetta; tra le nuvole, la luna come un buco nel cielo da cui spiare l'infinito, cigni sul mare veloci, pescatori di gianchetti, sole sulla Turbia. Le ombre lunghe, sono più decise. Alberi ancora senza foglie, gente ancora col cappotto in attesa di pensare alla primavera promessa. Giornata da bere. Mi guardo le mani, ansiose. Stasera Mortola sarà come Argenteuil.

Qui ho letto i migliori libri. Gabbiani indaffarati, ridipingono il cielo. Il sole, ancora bianco, comincia a maturare; sarà giallo st'estate.

Il nuovo profumo del mare sale dai prati di posidonia in fiore. Rimane quel piccolo mal di gola frutto dell'aria di una giornata già battezzata ad ogni costo come estiva. Il vento fa il suo lavoro di mischiare odori, suoni e semenze. I fiori di ginestra selvatica aspettano il momento in cui decideranno di fiorire tutti insieme. A seconda di come ti giri cambia l'accordo del vento nelle orecchie, la luce bordeggiando veleggia lontana, il cielo grigio nasconde il filo che tiene i gabbiani sospesi, immobili. Da lassù guardano il mio Eden mentre continua il suono bianco, ostinato della risacca da libeccio. Domani ci sarà un gran raccolto di vetrini di mare.

Le gocce cadono sul lastrico facendo campanelli e l'odore di pioggia evaporata sulla terra calda mi fa sentire come da bambino; i gabbiani giocano con le pozzanghere del cielo. Cerco l'arcobaleno con cui prevedere come andranno le stagioni ed i raccolti: tanto vino, tanta polenta, tante castagne.

Ci sono altri odori nella mia memoria, come quello dolciastro del sangue lasciato dai graffi dei roveti, raccogliendo le more, quello della calce bagnata per dare il bianco e l'odore delle foglie di pomodoro sotto il sole d'agosto, e quello delle galline libere nel cortile, quello delle foglie d'acanto tagliate di fresco.

Intanto le gocce d'acqua stanno appollaiate sui fili della luce fino a diventare troppo grandi per restare in equilibrio.

E comincio a camminare per prendere la pioggia sul viso, carezze naturali. Ascolto i suoni cambiare, corti ovattati morbidi, senza profondità.

Le gocce adesso più rade, cadendo sulle pozzanghere disegnano cerchi perfetti che neanche Giotto e mi liberano i pensieri.

Colei che amo, sa che non la disturbo, non la sollecito, tento un sogno gratuito. Vive la sua vita, ci passiamo i segnali della nostra esistenza, come attraverso



un morbido vetro surrealista. Una giornata come questa sarebbe tristissima, grigia; ma il cuore si solleva, vola. E sono poche le cose che potrebbero darmi la stessa calda durevole sensazione. E' bastato vederci ieri per dieci minuti e sono passati fiumi di gioia

Ci sono piante che vivono d'aria, di sabbia, di sale, orchidee, stelle alpine. Chi mi attribuisce una vita virtuale, non sa capire.

Il suono della pioggia quando cade sulla ghiaia, sugli scogli, sul mare, sugli alberi, sulle pozzanghere è lo stesso da quando cielo e terra furono divisi.

E da piccolo nei giorni di pioggia recitavo un mio lamento che mi faceva star bene e il piacere veniva dall'ascoltare il mio stesso suono. Solo dopo ho scoperto che ci sono cantilene rituali, recitazioni ed il suono occulto di OM.

E' in giornate così senza aurora, senza scintille di sole che capisco da cosa viene il benessere che ho. Il grigio e la nebbia aumentano la bellezza del faro. Nel mio vaso alchemico distillo la luce che mi da. Bisogna conoscermi bene per capirlo.

**P**rovo a dirtelo ma non m'intendi, la mia ricetta per te non funziona. Abbiamo usato lo stesso profumo e mangiato allo stesso desco, ma solo io sono stato felice senza dover fingere.

Anche i millanta gabbiani che abitano il lagaccio volano la stessa aria a dieci alate dal mare ma percorrono disegni diversi, imprevedibili. Non ti ho mai vista vestita di chiaro, non hai mai acceso il nostro cero davanti alla finestra perché potessimo trovarci in caso di buio.

Ci sono stati momenti che io battezzo felicità, in cui i desideri ulteriori evaporavano al calore della tua presenza ma mi hai riempito soprattutto con l'assenza e l'attesa.

Adesso mi sento ancora in tanti posti diversi, in una casa col camino acceso, in una casa minimalista, su un sentiero d'agavi e scogli, in un abbraccio di pelle nuova, in una veranda da cui si vedono sfumature d'infinito, in due mani che sfidano gli sguardi circostanti; tutte fonti perenni.

Alcuni sono ricordi, altri sono rimasti sogni, eppure mi danno ugualmente luce al cuore, alla mente, alla pelle. La somma di tutto, l'insieme, il totale mi riempie la vita; cresce come un albero, ogni anno con un cerchio concentrico

dopo l'altro. E dalla crescita si possono dedurre i segni delle stagioni calde, le gelate, le sciuttine.

Ti ho sognata, lo sai. E nel sogno mi hai detto che "tutto può succedere". "Specialmente con te", ti ho risposto nel sogno. Dicevano i vecchi che i sogni del mattino sono quelli che si avverano.

La prossima donna la vorrei che non fumasse, che avesse un giardino con dentro un gatto di nome Romeo che mangia gli avanzi e le labrene e si fa le unghie su un albero d'ulivo. Vorrei incontrarla su una spiaggia deserta con un libro di Pavese o Biamonti in mano. Vorrei che non stesse ascoltando musica, ma il suono del vento, che fosse venuta a piedi. Vorrei non cercarla, non metterci impegno, ma solo trovarla ed essere trovato.

Vorrei che Lei fosse sempre ironica e mai cinica, che non mi sprecasse, che mi aiutasse ad alzare il cielo. Vorrei che la prossima donna non vendesse mai la nostra storia in cambio dell'inizio di una storia nuova.

Vorrei che sapesse prendermi tutto senza aspettarsi altro; che ascoltasse tutto il mio repertorio, che camminasse con me sugli scogli più aguzzi su cui

camminano gli innamorati; che trovassimo lo stesso passo, la stessa andatura o che fossi io a fare un po' di fatica a starle dietro.

Vorrei che Lei odorasse d'arancia sbucciata, che portasse jeans e camicia a quadretti, che fosse disposta ad essere sorpresa, che non avesse nella vita niente di più importante. A me qualche volta è capitato.

Vorrei sentirmi appagato della sua volontà. Solo un uomo stupido non è anche un po' donna; quella che cerco forse sono io.

**I**n principio era Kant l'Emanuele, poi Apollo che guida le muse, poi Orfeo l'incantatore che vince le tenebre. E dopo Stravinsky vennero Ravel e Bilitis; tutti miti su cui costruire un'intesa.

Quando un incontro diventava amore, una volta dicevano “ si parlano”. Ed io ho sempre aggiunto, chiunque sia stata, che noi “camminiamo”. Ho scoperto così tutti i sentieri di mare.

Succede durante il tempo di essere colti dalla sorpresa, dalla distrazione. Si viaggia un po' assenti, assorti, si cammina fino a trovarsi all'improvviso in un paesaggio cambiato, altro sole, altra stella polare. Era la fine d'un agosto

afoso con le tapparelle abbassate sul nostro pianto. “Sei proprio disperato“ mi diceva. Non avevo mai pianto prima, né per la nonna, né per mio padre; imparai che le lacrime danno più conforto delle parole.

E venne la spianata di Nauplia che sembrava la rotonda di sant’Ampelio, con dietro le scalinate verso via dritta ed il paese vecchio in una allucinazione visiva come dopo una festa ad Eleusi ed un telefono da chiamare sempre più spesso. Era la vana ricerca di un altro mito, dopo i primi fondanti. Ormai le porte di Micene erano state varcate.

Da allora, più spesso, ho saputo piangere di gioia, dovevo passare da laggiù per essere qui.

E’ così che ho pensato che abbiamo Dei che ci mandano, che non partiamo mai da capo, che bisogna solo saper andare.

Ho imparato l’alchimia di fondere gli elementi e l’arte di farli coagulare in unità per un po’, ho imparato ad ascoltare la musica terapeutica del mare che concilia e scioglie i grumi, ho trovato consonanze. Ma farmi chiamare per nome è ancora difficile.

**M**ercoledì di Pasqua, è quasi il plenilunio del mese ebraico di Nisan. Arrivo da solo che manca qualcosa alle nove, guidando la mia centododici bicolore; arrivare in anticipo è il solo modo che conosco. Faccio un giro con le mani in tasca mentre aspetto gli altri. Saremo una dozzina in tutto, ostentatamente pochi, come quelli che fermandosi nell'ultimo banco esibiscono la loro umiltà.

Mi hanno sentito dire “speriamo che arrivi”; forse tutti hanno dei dubbi sul motivo che ci porta lì e qualcuno li esprime con le lacrime. Lei arriva sull'ottoecinquanta blu che guida Nini.

Il prete che viene da fuori è salito un attimo a salutare il suo vecchio vescovo. C'è chi legge, chi suona: sembra la scena di un teatro Brechtiano e l'emozione è quella di una prima. Siamo nella chiesa del mio battesimo e della cresima, del funerale della nonna ed ora del nostro matrimonio. Piove come d'aprile e fa ancora un po' freddo. Avevamo scelto l'ora perché il sole entrasse perpendicolare dalle vetrate a colorare di giallo l'altare come fosse un datore di luce. E' stata la miglior cosa fatta insieme, un regalo che entrambi abbiamo fatto a Nini. A lui piaceva che iniziassimo così “senza rispetto umano”.

Una sera d'autunno, sono passati anni e persone, cammino eccitato in questi posti, prima salgo in Peidaigo a vedere il tramonto dietro il Grammondo poi scendo e girandomi vedo la luna sul campanile. Tra luna e tramonto, su un palcoscenico illuminato con arte, vorrei riuscire a vedere tutto lo spettacolo. Mi sembra di essere nel luogo da cui tutti i punti partono, esaltato dal veloce cambiamento del cielo.

Cerco di travasare la mia emozione mentre il sangue scorre più veloce. Ma questa luna stupenda è solo mia, non divideremo il prossimo avvento. Non so se ho perso prima la speranza o la voglia, ma so che è stata Lei a togliermele.

Mi ha svuotato come un crème caramel scavato da piccole cucchiariate frettolose, mi ha asciugato come un mandarino rimasto sull'albero fuori stagione. Non sono pentito, sono solo un po' stanco.

La mia vocazione di comunione è stata sconfitta dalla sua certezza che le emozioni le prova da sola.

Quando hai cominciato ad apparire nei miei pensieri come appaiono un sole o una luna, non ho cercato di chiudere gli occhi, anzi credo di averli spalancati un po' per lo stupore e molto di più per disponibilità ad accogliere i tuoi raggi. Ho pensato che fosse inevitabile l'incontro con le mille cose che hai e che non bastano mille donne per metterle insieme tutte e che tu resisti perché nessuno ti scopra.

Ed ho pensato alla ventura di trovare una cosa senza cercarla, al coraggio del cuore di seguire un'intuizione e sono diventato sempre più curioso di scoprire sorprese ed emozioni più numerose delle parole che conosco per raccontarle. Un setaccio di nuvole leggere spolverava di luce il mare, il blu disegnava le montagne per sette leghe, i nostri pensieri si sfioravano.

Non ti dirò ciò che desidero, altrimenti non si avvera; lo penserò ogni volta che mangerò la prima ciliegia, la prima fragolina di bosco.

Non sprecherò questa vita con goffi tentativi di modellarla, di renderla simile alle mie attese. Il senso di questo momento sta in tutta la strada che abbiamo percorso, nella sete che abbiamo avuto, nel blu che abbiamo visto. Conta solamente che almeno per adesso sono qui.



Amo la principessa cattiva che si arrende, il semplice che nasconde il bello, il sorriso imperfetto. Amo il miraggio, la scoperta, l'attesa. Amo le donne col tailleur ed i capelli corti. Amo Narciso che ama se stesso. Amo l'impossibile, l'inarrivabile, l'aquilone che vola solo se è legato al filo. Amo l'inno alla gioia, la canzone del disertore, le tourbillon de la vie. Amo il giardino con le foglie secche, il fiore poco coltivato, il pistacchio, i marosi. Coltivo la voglia di andare a Samarcanda, a Macondo, nella terra promessa. Mi entusiasma la scoperta di luoghi segreti, nascosti, di idee, pensieri, frasi; le camminate solitarie, la conoscenza delle pietre su cui appoggiare i piedi.

Amo la poesia ignota, i riti, i simboli, i pochi libri; le violette, le lucciole, le perseidi, le foglie che imparano a volare, il canto delle cicale e delle rane. Della Francia amo il sauternes, il perac, Monet, Ben Vautier. Piuttosto che volare spero di spiccare il volo; amo di più i prossimi cinque minuti che l'eternità. Mi piacciono gli elenchi, la memoria, il ricordo, le coincidenze, i momenti condivisi, la comunione dei santi, gli ossimori, le metafore, le parabole, il significato delle parole, il travisamento dei significati, l'arguzia.

E l'amore provato molto più dell'amore ricevuto, molto più dell'amore dato.

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Elenchi

Fiorita e Profumata

Nettare e Ambrosia

Venerabile

Aroma di Mirra d'Arabia

Sacro Fiore

Canto di Sirena Talismano

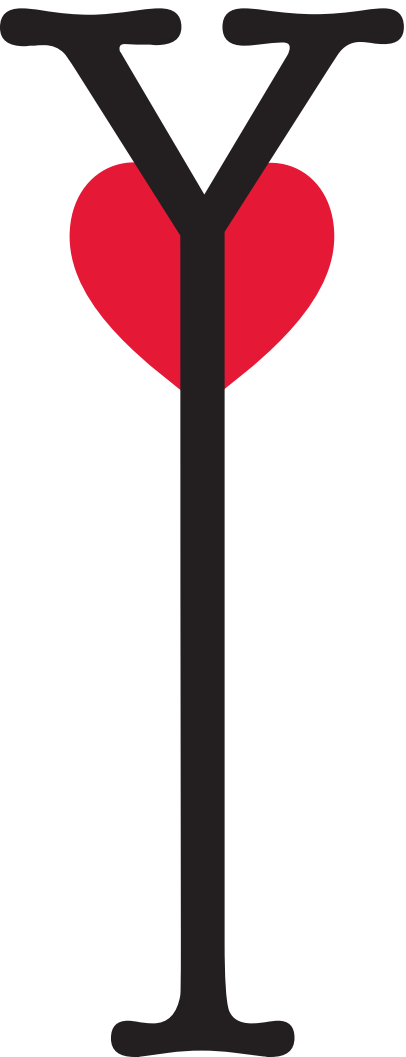
Giallo Ocra e Zafferano

Eldorado Insonnia

Calda, Salata

Distillato di Vita

Sine Labe Originalis



Avorio, Alabastro, Dolomia  
Ossimoro  
Affinata, Elegante  
di Grande Complessità e Struttura  
Con Sentore d'Amaro  
Sindrome di Stendhal  
Austera Aristocratica  
Stella Cometa

Epidermica

Ambigua

Profonda

Nascosta

Muta

Ascente

Stitica

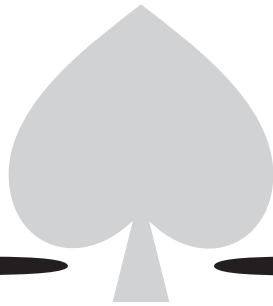
Numero primo

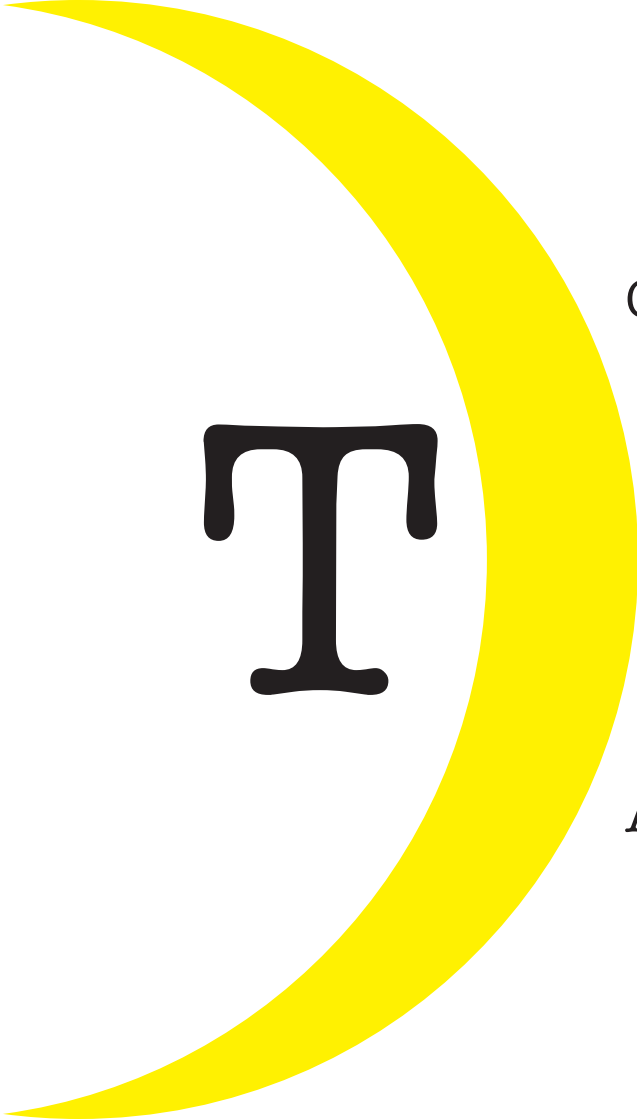
Catara

Malmostosa

Alterata

Permalosa





T

Campana di Mortola

Sirena del mercato

Semina, trapianto, potatura

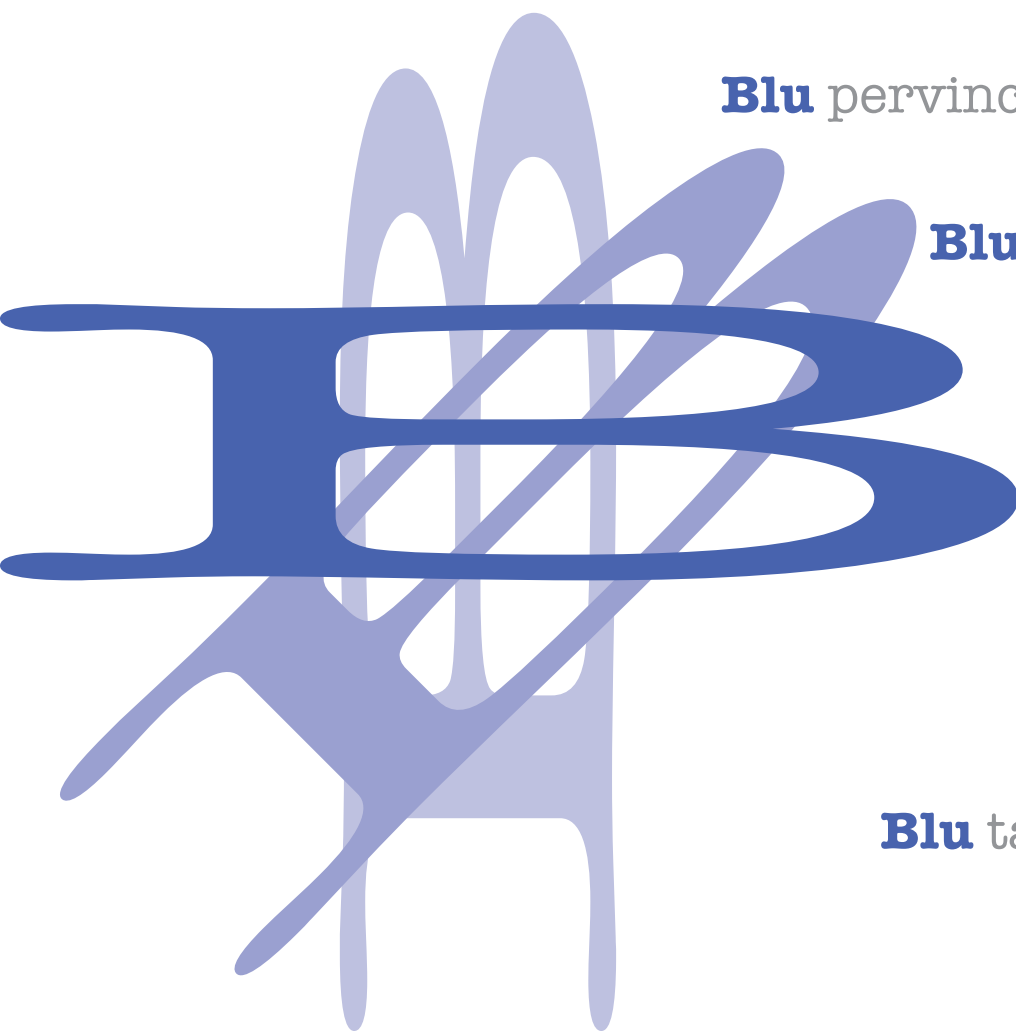
Primizie

Galli cicale rane

Casamara

Luna nuova

Attesa



**Blu** pervinca Borrachine Issopo

Genziana Lavanda

**Blu** Oltremare Cobalto

**Blu** di metilene

Lapislazzuli

Matisse

Yves Klein

Le sedie di Nizza

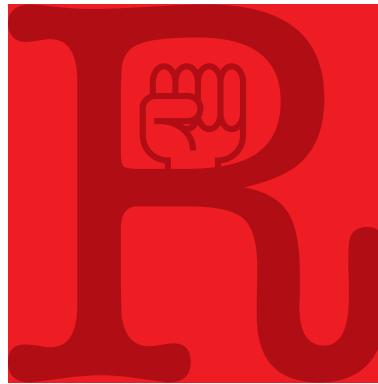
Uomini **Blu**

Poltiglia Bordolese

**Blu** tango **Blu** tango **Blu**

**R**ossa  
sempre in most**R**a

in fuga,  
palma  
ondata  
entusiasmo  
genio  
la **R**ivoluzione,  
il salto



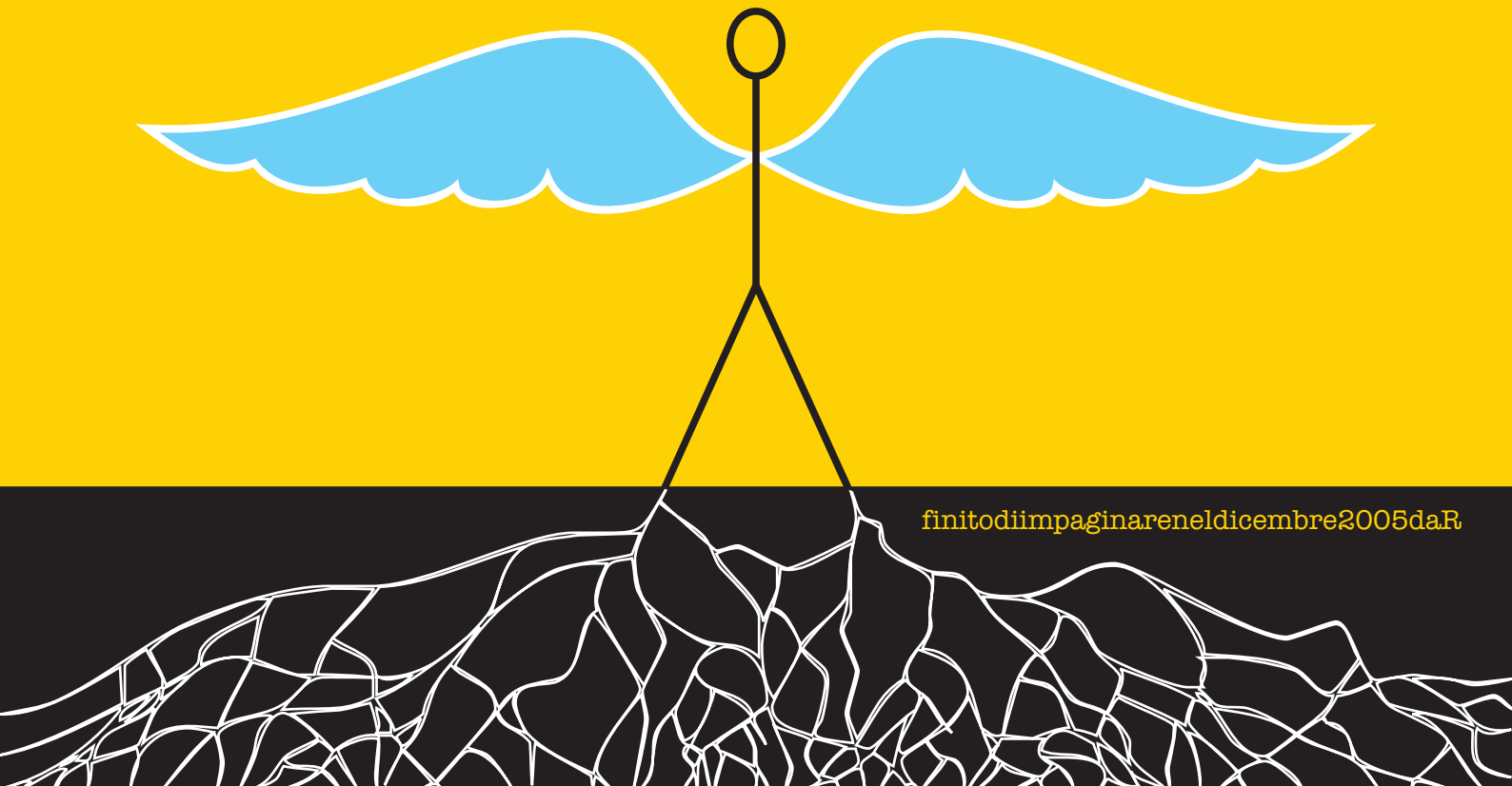
in **R**ivolta  
nel vento  
**R**isacca  
che cede  
**R**egolatezza  
la **R**ibellione  
mo**R**tale,

lo schiaffo  
e il pugno



Sfumatura, Riflesso, Magia, Abbaglio, Barlume, Essenza,  
Immaginazione, Utopia, Sinestesia, Carezza d'aria, Nebbia,  
Doppio sogno, Trasparenza, Ologramma, Reveries  
Ծոփօ ճօճո՞ ԼրճԻՅԼԵՄՆՑ՝ ՕՂՈՃԻՏԱՄԱՑ՝ ԲԵՎԵՐԷՑ  
ԽԱՄԱՅԻՄԱՅԻՈՒՄԵ՝ ՈՒՓՈՒՑ՝ ԶԻՄԵՏԲԵՅԻՑ՝ ՇԻՐԵՆՆ զ՝ԱՐԻՑ՝ ՄԵՐՐԻՑ՝  
ԶԼՄԱՅԲՄԵՑ՝ ԲԻՒՄԵՅՈ՞ ՄՅՃԻՑ՝ ԱՐԾՃԻՂՈ՞ ԲԱՐԼՄԵՑ՝ ԷՍՏԵՄՆՑ՝

In questi anni ho scritto e camminato molte volte. Mi è servito a sentirmi leggero, a scaricare le zavorre consce e inconscie. Adesso mi sono accorto che assieme alle nuove, c'erano ancora alcune vecchie bisacce pesanti ed ho provato ad alleggerire lo spirito in vista del volo libero.



finitodiimpaginareneldicembre2005daR.